

III DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)

Nm 11,4-7.16a.18-20.31-32a “*Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente*”
Sal 104 “*Il Signore ricorda sempre la sua parola santa*”
1Cor 10,1-11b “*Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio*”
Mt 14,13b-21 “*Tutti mangiarono a sazietà*”

Il tema che emerge dalle tre letture odierne riguarda il singolare rapporto esistente tra la manifestazione storica dell'amore di Dio e la fede. Più precisamente, si potrebbe affermare – traducendo sinteticamente l'insegnamento odierno – che non ci sono miracoli capaci di suscitare la fede, perché essa si colloca nella dimensione intima e personale dell'incontro tra l'umanità e Dio. In definitiva, la fede non dipende *da ciò che Dio fa* fuori di noi, ma *dalle parole* che Egli pronuncia per noi. La dimostrazione di questa verità è contenuta intanto nella prima lettura: il popolo uscito dall'Egitto è testimone di grandi prodigi, che tuttavia non suscitano in esso la fede (cfr. Nm 11,4-7.16a.18-20.31-32a). L'Apostolo Paolo torna su questo tema, sottolineando che questo fenomeno non riguarda poche persone; si tratta piuttosto della maggioranza del popolo, per il quale, la fatica di credere, non è corroborata dai prodigi di Dio (cfr. 1Cor 10,1-11b). Infine, il brano evangelico mostra un'azione di Gesù che ripete il prodigio della manna nel deserto, sfamando il popolo col dono del pane moltiplicato, indicando in tal modo il nuovo esodo che sta per avvenire (cfr. Mt 14,13b-21).

La prima lettura odierna descrive la reazione degli Israeliti al dono della manna nel deserto. Il lamento sembra la loro unica risposta alla divina generosità: «gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: “Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna”» (Nm 11,4-6). Il lettore rimane impressionato dalla totale mancanza di gratitudine dinanzi alle numerose manifestazioni dell'amore di Dio e dalla persistenza nel popolo di un atteggiamento di sospetto verso Dio e verso Mosè, come se l'averli portati fuori dalla schiavitù egiziana, fosse un pretesto sofisticato e beffardo per condurli a morire nel deserto. Ancora più stupefacente è il fatto che nessuno, tra il popolo, si renda conto dell'assurdità di una tale interpretazione dei fatti. Ad ogni modo, il Signore considera più offensivo questo stato di sospetto e di sfiducia verso di Lui, che non il peccato del vitello d'oro. Quest'ultimo, infatti, è un incidente presto superato dalla divina misericordia, mediante un gesto molto concreto:

la riproduzione delle tavole della Legge, distrutte dall'ira di Mosè (cfr. Es 34,1.4-7); con questo gesto, il rapporto tra il popolo e Dio viene ripristinato nel quadro dell'Alleanza, segno che Dio ha già dimenticato l'apostasia del suo popolo. Il sospetto e la non riconoscenza, la sfiducia e la mormorazione, invece, rimangono come un veleno sottile nel cuore del popolo; un veleno che fermenta continuamente, dietro l'angolo di ogni difficoltà incontrata sul cammino, e che offende Dio più di ogni altro sentimento peccaminoso. Alle soglie della terra promessa, il Signore si sentirà di nuovo colpito dalla sfiducia del popolo verso il suo amore, quando lo scoraggiamento afferra tutti in seguito al resoconto degli esploratori: il territorio è bello, ma i suoi abitanti sono dei giganti (cfr. Nm 13,25-28). Quello scoraggiamento del popolo, per il Signore, equivale a un atto di disprezzo verso di Lui: «Il Signore disse a Mosè: "Fino a quando mi tratterà senza rispetto questo popolo? E fino a quando non crederanno in me, dopo tutti i segni che ho compiuto in mezzo a loro?"» (Nm 14,11).

Il popolo risponde al dono della manna con il lamento e la mormorazione. Esso riceve da Dio un dono che non capisce, né riesce ad apprezzare nel suo autentico valore. Il motivo per cui non apprezza il dono della manna, è da ricercarsi nel fatto di essere *privo di quelle disposizioni che avrebbe dovuto acquisire strada facendo*. In particolare, avrebbe dovuto lasciare l'Egitto anche sul piano della memoria, oltre che su quello geografico. Fuori di metafora: il peccato va lasciato come gesto, ma anche come legame interiore. Il popolo è stato liberato solo esteriormente da un potere tirannico, ma dentro di sé, nella memoria e nell'affettività, è rimasto schiavo del suo passato. Dio ha spezzato i legami che il popolo non aveva la capacità di rompere, ma il popolo, per sua iniziativa, avrebbe dovuto spezzare tutti gli altri, cioè quei legami determinati dall'orientamento della propria volontà, legami che Dio non intende toccare, per non violare la libertà data all'essere umano. Nel deserto, perciò, Israele si trova in una situazione paradossale: liberato dai vincoli esteriori del passato, non riesce a gustare questa libertà, perché il suo cuore è ancora in Egitto: «Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,5). Solo il corpo è libero dalla schiavitù del passato; ma la memoria non lo è. Avendo lo spirito occupato, non può gustare la libertà donatagli da Dio. E non può gustare nemmeno la manna, cibo donato da Dio al suo popolo, un cibo diverso da quello terrestre. Solo chi acquista un altro gusto, e un palato nuovo, può mangiare la manna e apprezzare un tale nutrimento. Per chi mantiene il gusto delle cose terrestri, il cibo celeste è insipido e senza sapore: «Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Nm 11,6). Niente altro che la manna. Il popolo non capisce che il cibo celeste, prefigurazione dell'Eucaristia, è un nutrimento completo,

anche se apparentemente povero. Essa ha un'origine misteriosa: nessuno la vede nel momento in cui si deposita sulla superficie della terra. Della manna si lascia intendere, infatti, che cadeva di notte (cfr. Es 16,13-14): il popolo non l'ha mai vista cadere, ma alzandosi al mattino la trovava già disseminata per terra. Il parallelo con l'Eucaristia è evidente: nell'atto della sua celebrazione noi non siamo capaci di renderci conto di come avvenga la transustanziazione; ci troviamo semplicemente di fronte a un mistero che si compie, ma non lo vediamo accadere sotto i nostri occhi.

Dobbiamo ancora soffermarci sul fatto che Israele non riesce a gustare il cibo celeste. Ci chiediamo: Qual è la condizione che ci permette di gustare il cibo celeste? Il libro dei Numeri ci dà, a questo proposito, un insegnamento di estrema importanza; tra le righe viene espressa l'idea che Israele non ha gustato il dono della manna, perché aveva ancora un certo attaccamento ai cibi terrestri che mangiava in Egitto, simbolo della sottomissione ai poteri di questo mondo. Dall'elenco riportato dal testo sacro (cfr. Nm 11,5) notiamo che si tratta, per lo più, di cibi che spuntano dalla terra, che crescono cioè dal basso. Il significato di questo particolare ci conduce all'incompatibilità tra due nutrimenti, quello donato da Dio e quello prodotto dal mondo. Questi due cibi non possono essere contemporaneamente gustati dal medesimo palato. Vale a dire: il nostro pensiero, il nostro cuore e la nostra interiorità, possono riempirsi o delle cose che vengono dal basso, o di quelle che vengono dall'alto. Il nutrimento celeste comincia ad essere gustato, quando ci siamo liberati dalla nostalgia dell'Egitto, e il cibo che viene dal basso ha perduto la sua attrattiva per il nostro palato.

Dinanzi al lamento del popolo, oggettivamente offensivo per la divina maestà che li ha liberati dal potere del Faraone, Dio non risponde con durezza né punisce la ristrettezza di vedute, che porta il popolo d'Israele a un pianto immotivato. Coglie piuttosto l'occasione per dimostrare, ancora una volta, il proprio amore gratuito per le sue creature: «Dirai al popolo: "Santificatevi oggi e domani e mangerete carne, perché avete pianto agli orecchi del Signore, dicendo: Chi ci darà da mangiare carne? Ebbene il Signore vi darà carne e voi ne mangerete"» (Nm 11,18). Dio qui non punisce la mormorazione, anche se lo fa in altre occasioni. Questo particolare non illumina soltanto la divina misericordia, ma anche la sua pedagogia. Vi sono infatti altri casi in cui Dio punisce Israele nel deserto, per la sua infedeltà: pensiamo, ad esempio, ai serpenti che penetrano nell'accampamento (cfr. Nm 21,4-9). Ciò significa che Dio non punisce la colpa in quanto tale, altrimenti ciascuna colpa avrebbe la sua punizione. In realtà non è così, perché la punizione di Dio non ha un significato forense, ma ha *un carattere medicinale*; per questa ragione, ha anche un limite di tempo e di intensità, spesso abbreviato dall'intercessione di Mosè. In ogni caso, il dono di Dio è sempre gratuito, perché è umanamente impossibile meritarlo. Dall'altro lato,

la sua generosità non è limitata, come sono limitati i suoi castighi medicinali: «Ne mangerete non per un giorno, non per due giorni, non per cinque giorni, non per dieci giorni, non per venti giorni, ma per un mese intero» (Nm 11,19-20a). Giungono così le quaglie sull'accampamento, spinte da un vento che le fa cadere a terra. Così gli Israeliti le raccolgono senza fatica (cfr. Nm 11,31-32a).

L'epistola odierna presenta una sezione del capitolo 10 della prima ai Corinzi, dove l'Apostolo passa dall'esposizione del proprio stile di vita – che caratterizza il capitolo precedente – alla meditazione sulla storia di Israele nel tentativo di ricavarne un insegnamento utile per la vita cristiana. Il suo discorso inizia con un'espressione di grande forza retorica: «Non voglio che ignoriate, fratelli» (1Cor 10,1). Lo ritroviamo nei contesti più cruciali, in cui Paolo vuole richiamare l'attenzione dei suoi interlocutori su un insegnamento o su un evento da lui considerato essenziale, e su cui occorre evitare ogni possibile fraintendimento. Possiamo ricordare, a questo proposito, l'insegnamento sull'indurimento di Israele, che è funzionale alla conversione degli altri popoli (cfr. Rm 11,25), oppure la notizia di una tribolazione, durante la missione in Asia, sopportata al limite e perfino al di là delle forze umane (cfr. 2Cor 1,8). In sostanza, ciò che segue all'espressione: «Non voglio che ignoriate», è qualcosa di importante, che non deve sfuggire, sia che si tratti di una notizia, sia che si tratti di un insegnamento dottrinale. In questo caso, abbiamo un insegnamento: «i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale» (1Cor 10,1-4a). L'idea di fondo è che la storia d'Israele contiene un messaggio cifrato da decodificare. In essa sono dunque contenute delle risposte a domande attuali: «Ciò avvenne come esempio per noi» (1Cor 10,6a). Le esperienze storiche di Israele sono accadute *per noi*, determinando cioè la formulazione di un messaggio per dei destinatari ben precisi. Tali destinatari sono ovviamente le generazioni successive, ma, in modo particolare, lo è la comunità cristiana, che può rileggere nel cammino di Israele il tracciato del proprio. Anzi, ciò che nell'esperienza storica di Israele poteva essere solo un simbolo, per noi cristiani costituisce una realtà: «bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1Cor 10,4bc). La roccia, a cui qui l'Apostolo si riferisce è quella di Nm 20,11, dalla quale il bastone di Mosè fece scaturire l'acqua per il popolo e per il bestiame. Questa identificazione della roccia di Kades col Cristo, roccia che disseta, costituisce anche una chiave di lettura dell'AT, nelle cui figure è possibile scorgere un'ombra anticipatrice delle realtà future, accessibili solo nel tempo messianico, col quale ha inizio la fine dei tempi (cfr. 1Cor 10,11). Una

tale lettura non si ferma all'immagine della roccia, ma si estende anche alle azioni del popolo: furono battezzati, mangiarono, bevvero. In sostanza, alcuni eventi legati all'Israele pellegrino nel deserto assumono, nella riflessione di Paolo, un particolare carattere sacramentale, come se la Chiesa, coi suoi misteri e la sua iniziazione, fosse già presente nell'antico popolo dell'alleanza: «tutti furono battezzati [...] tutti mangiarono [...] tutti bevvero» (1Cor 10,2-4).

Il nostro autore, al v. 5 fa un'osservazione piuttosto triste: «Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio». Se, da un lato, i doni di Dio sono completi e identici per tutti e per ciascuno, tuttavia ciascuno si evolve liberamente, in modo del tutto personale, sulla base dei doni ricevuti. L'Apostolo afferma, in riferimento al racconto biblico dell'esodo, che purtroppo la maggior parte di essi non ha risposto con generosità al dono di Dio, morendo nel deserto e senza poter giungere alla terra promessa. Il deserto è qui il simbolo dello smarrimento di colui che, dopo essere stato arricchito dei doni messianici, di cui la Chiesa è depositaria, non si evolve tuttavia nella linea della santità, con le energie soprannaturali gratuitamente ricevute nella Parola e nei sacramenti. L'esempio dato a noi da questi episodi dell'esodo, e che Paolo sottopone all'attenzione dei Corinzi, ha qualcosa a che vedere, innanzitutto, con la rinuncia alla mormorazione (1Cor 10,10), così come essa viene descritta nel cammino nel deserto; si tratta cioè dell'atteggiamento di chi giudica insufficienti i doni di Dio e sovrappone la propria logica all'opera di Dio, facendo prevalere ciò che *a lui sembra* che Dio debba fare. Nel momento in cui si compie questa sovrapposizione, il Signore sarà sempre manchevole ai nostri occhi, come fosse incapace di governare il mondo, solo perché *non ha fatto quello che a noi sembrava giusto*. Da qui la mormorazione, la delusione o addirittura il sospetto che Dio ci ami veramente.

Inoltre, l'esempio dato a noi, ha a che vedere anche con l'orientamento del desiderio: «Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono» (1Cor 10,6). Infatti, possiamo entrare in relazione con le realtà del regno di Dio *solo mediante il desiderio*. Esse non potranno essere possedute in pienezza, se non nell'eternità; quaggiù possono invece essere solo desiderate e pregustate nella speranza. L'Apostolo intende dire che gioverebbe a poco un pregustamento dei beni messianici nei segni sacramentali della Chiesa, se tali realtà soprannaturali non fossero davvero desiderate e apprezzate al di sopra dei beni terreni. Ma anche quando il desiderio dell'uomo si volge alle cose del cielo, ciò non sempre si verifica in modo permanente, con la conseguente necessità di rialzare lo sguardo, tutte le volte che spontaneamente torna ad abbassarsi verso la terra.

I vv. da 7 a 10 si avvalgono di esempi tratti dall'esperienza del deserto, per dimostrare che determinati tipi di peccato hanno delle conseguenze non piccole; in particolare: l'idolatria (cfr. 1Cor

10,7), l'impurità (cfr. 1Cor 10,8), il mettere alla prova Dio (cfr. 1Cor 10,9), la mormorazione (cfr. 1Cor 10,10). Per meglio comprendere il senso e la natura di questi peccati menzionati da Paolo, occorre contestualizzare il suo discorso nel quadro del deserto. L'idolatria in questione è quella del vitello d'oro (cfr. Es 32,6). Una lettura non frettolosa dell'episodio, ci rende innanzitutto consapevoli del fatto che tale idolatria non consiste in un culto diretto a una divinità pagana. Al contrario, una volta prodotta la statua con l'oro degli ornamenti delle donne, essi dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!» (Es 32,4). Strana idolatria, questa che è rivolta al vero Dio, liberatore di Israele. Questo fatto ci impone un'attenta riflessione sulla realtà di un paradosso: *è possibile divenire idolatri, mentre si sta adorando il vero Dio*. Alla domanda su come ciò avvenga, può essere data una sola risposta: si tratta di trasferire nel culto cristiano lo schematismo del paganesimo. Il Dio d'Israele, rimpicciolito in una statua, cessa di essere trascendente, divenendo controllabile dalla volontà umana e soggetto all'itinerario progettato da chi lo sposta da un punto a un altro. In sostanza, si diventa idolatri, mentre si adora il vero Dio, quando ci si difende da Dio, quando non si accetta l'imprevedibilità dei suoi progetti e gli si impongono le proprie decisioni.

Il peccato dell'impurità è riferito all'episodio accaduto nel santuario pagano di Baal-Peor, dove alcuni israeliti furono condotti dalle donne moabite (cfr. Nm 25,1-5). Anche qui occorre capire bene cosa sia. Non si tratta semplicemente di debolezza o di un cedimento verso donne straniere. Qui è in gioco una sessualità inquadrata nel culto di Baal e quindi vissuta senza alcun riferimento ai valori unitivi e procreativi, insiti nella sessualità umana. Il peccato a cui Paolo qui si riferisce è, quindi, la separazione dell'esperienza sessuale dalla sua natura di linguaggio d'amore, divenendo un mezzo per conseguire qualcos'altro.

Il mettere Dio alla prova è un atteggiamento esemplificato, invece, dal testo di Nm 21,5-6. L'evento è il seguente: il popolo, nel deserto, non sopporta la mancanza di cibo e di acqua e rifiuta, come troppo leggero, il cibo donato da Dio, cioè la manna. Possiamo allora definire questo peccato: mettere alla prova Dio significa respingere i suoi doni, giudicandoli insufficienti al vero fabbisogno. E significa, di conseguenza, accusare Dio di non essere abbastanza generoso con noi, o di esserlo solo con gli altri.

La mormorazione, infine, viene citata a proposito dell'episodio di Nm 17,6-15: la comunità d'Israele si oppone a Mosè e ad Aronne, accusandoli di averli portati nel deserto per farli morire. Da qui occorre partire per definire il peccato di mormorazione che, per l'Apostolo Paolo, non consiste solo nel parlar male di qualcuno; questo si chiamerebbe, infatti, semplicemente "maldicenza". Come si vede dal testo dei Numeri, implicitamente citato da Paolo, la mormorazione è piuttosto una manifestazione verbale dell'ingratitudine verso i benefattori. In tal modo si

espongono, peraltro ingiustamente, i benefattori alla ostilità di chi crederà alle accuse infondate di chi, in realtà, è stato soltanto beneficiato.

La pericope si conclude con queste parole: «Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» (1Cor 10,11). L'Apostolo approda all'importante osservazione del valore didattico della storia che Dio ha fatto col suo popolo. Più precisamente, tutto l'AT è stato scritto per noi che, con l'annuncio del vangelo, siamo entrati negli ultimi tempi. Vale a dire: solo a partire da Gesù, l'insegnamento depositato nelle Scritture, acquista il suo significato *ultimo*. Siamo, infatti, entrati negli ultimi tempi, dal momento che *dopo Gesù*, non aspettiamo nessun altro inviato di Dio, se non il suo ritorno nella gloria.

Il vangelo odierno descrive Gesù nella sua ricerca di un luogo deserto dove ritirarsi, avendo terminato il discorso in parabole (cfr. Mt 13,1-58). La scena potrebbe sembrare consueta, se non fosse collocata subito dopo l'evento del martirio di Giovanni battista (cfr. Mt 14,3-12). Il bisogno di silenzio e di solitudine acquistano perciò un particolare significato, determinato dalla figura del Precursore, a cui Gesù appare legato e per parentela e per missione. La notizia della morte del Battista colpisce Gesù nei suoi affetti e nella sua sensibilità di uomo perfetto, e lo spinge a cercare rifugio nella preghiera per ritempersi, per immergersi nelle cose di lassù, allontanando la mente dalle bassezze della corte di Erode, sempre più strumentalizzato da interessi più grandi di lui, condizionato dai calcoli politici e dalle aspettative di chi lo circonda. La morte del Battista, però, deve avere avuto per Gesù anche un'altra risonanza: il martirio del Precursore scandisce la vicinanza dell'ora, per la quale Egli è venuto. La prospettiva ravvicinata del proprio Sacrificio, spinge Cristo a cercare energia e consolazione nel dialogo intimo col Padre, così «Il Signore Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte» (Mt 14,13b). La folla però intuisce dove Egli sta per andare e lo precede (cfr. Mt 14,14). A questo punto, l'evangelista Matteo mette in evidenza una caratteristica del Cristo uomo: *la prontezza a liberarsi delle preoccupazioni personali, facendosi carico dei dolori altrui*. Era partito con l'animo appesantito dalla notizia della prevaricazione di Erode; ebbene, alla vista di una folla che lo cerca per ascoltare la sua Parola e per essere guarita dalle proprie malattie, si smemora dei pesi che gravavano, fino a quel momento, sulla sua umana sensibilità: «Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati» (Mt 14,14).

L'iniziativa di congedare la folla è dei discepoli; la gente non chiede di andarsene (cfr. Mt 14,15). La presenza di Gesù e la sua Parola li rende già sazi dell'unico Pane che veramente nutre. Il popolo radunato intorno a Gesù, richiama l'immagine della comunità dell'esodo. Come nel

cammino nel deserto: Israele non ha le risorse di sopravvivenza e deve attenderle da Dio. La manna è data qui dal nuovo Mosè, ma con una essenziale differenza: nella nuova alleanza, la manna celeste è Cristo stesso. Egli si è già donato nella Parola, ma poi si dona anche nel Pane. Tutto questo presuppone, però, la fede. Su tale versante i discepoli si rivelano particolarmente manchevoli. A Gesù che li invita a nutrire la folla, provvedendo loro stessi (cfr. Mt 14,16), rispondono: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!» (Mt 14,17). Gesù se li fa portare e dimostra ai suoi discepoli che *nulla è insufficiente di quanto viene offerto a Dio* mediante il rendimento di grazie: «E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla» (Mt 14,19). Insufficiente è solo quello che facciamo da soli, anche se può sembrare tanto. Inoltre, i pani e i pesci sono 5 + 2, ossia sette, simbolo della pienezza. A Gesù, insomma, viene offerto *tutto ciò che è a disposizione*, per quanto sia poco. I mezzi possono, infatti, essere anche esigui, ma devono essere totalmente consegnati a Cristo, in una consacrazione integra e totale. Il resto lo fa Dio, e nessuno ne rimane deluso.

Va notato pure come il gesto di Gesù replichi la sequenza dell'ultima cena: pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli (cfr. Mt 26,26). Il pane moltiplicato e distribuito alla folla dagli Apostoli è il simbolo che anticipa l'Eucaristia celebrata dalla Chiesa, Pane vero e inesauribile, manna che nutre nel pellegrinaggio terreno, sempre sovrabbondante rispetto ai bisogni dell'uomo: «Tutti mangiarono a sazietà» (Mt 14,20a).

L'azione di grazie di Gesù ha come unico interlocutore il Padre, anche se non è esplicitamente menzionato. Solo dopo aver stabilito il collegamento col Padre, la comunità può essere nutrita, essendo il Padre l'origine assoluta della vita. Cristo ringrazia il Padre per quel poco pane che ha nelle mani, ossia riconosce che il nutrimento, quale che sia, viene da Lui come dono gratuito. Con tale rendimento di grazie, Cristo svincola quei pani dal loro possessore umano e li pone radicalmente sotto il dominio del Padre. In quel momento, inizia il prodigio della moltiplicazione. Il Padre moltiplica, a beneficio di tutti, ciò che uno non trattiene esclusivamente per sé, come ne fosse il possessore esclusivo.

In definitiva, l'Eucaristia nascerà da questo necessario presupposto: l'espropriazione soggettiva e la consegna nelle mani del Padre del pane e del vino. Il Padre è, infatti, il proprietario effettivo di tutto ciò che esiste; la moltiplicazione illimitata del dono risulta da questo onesto riconoscimento da parte dell'uomo. Il passaggio successivo è poi quello della condivisione. La moltiplicazione che risulta dall'espropriazione e dal rendimento di grazie, appartiene a tutti, e tutti

devono poterne ricevere i benefici. Il pane moltiplicato viene perciò distribuito tra la folla dai discepoli.

Se il dono di Dio è sovrabbondante, nondimeno ciò non significa che può essere sciupato impunemente: «portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene» (Mt 14,20b). Nessuno può sottovalutare o disprezzare il dono di oggi, per il fatto che domani ci sarà dato ancora. La conservazione della nuova manna indica la cura e l'apprezzamento di una grazia data senza misura, ma non per questo non va custodita. Le dodici ceste raccolte alludono ovviamente alla totalità di Israele, formato da dodici tribù, segno di un pane che nutre il popolo di Dio, senza che alcuno ne rimanga escluso. Il nutrimento celeste è per tutti, e chiunque si accosta alla mensa del Pane e della Parola non resterà deluso, né rischia di averne meno, per il fatto che possa aumentare il numero dei partecipanti.

Nella tradizione patristica i cinque pani e i due pesci sono stati interpretati anche a livello allegorico:¹ i cinque pani rappresentano i cinque libri della legge mosaica, o Pentateuco, mentre i due pesci sono il simbolo dei due precetti dell'amore di Dio e del prossimo; tra le mani di Gesù, diventano il nutrimento salutare del popolo cristiano.

¹ L'interpretazione allegorica della Bibbia non è un metodo che, a nostro modo di vedere, costituisca una base sicura per l'intelligenza del testo; tuttavia, non è privo di interessanti spunti e perfino di un certo fascino. Da parte nostra, preferiamo seguire ordinariamente un metodo più concreto e più aderente al testo biblico, come quello in uso anticamente nella scuola di Antiochia.